

Economia e lungo periodo

ENRICO MINELLI

Docente di Economia all'Università degli Studi di Brescia, presidente dell'Editrice Morcelliana

Un effetto positivo la grande crisi cominciata nel 2008 forse lo ha avuto: gli economisti, messi di fronte ai limiti delle loro capacità di previsione e di controllo, hanno abbandonato le brillanti applicazioni del metodo economico a temi come il crimine, la prostituzione e le scelte abitative degli spacciatori di droga¹ e sono stati costretti a riprendere la discussione sui temi classici della crescita e della distribuzione della ricchezza.

La caratteristica che accomuna alcuni libri recenti, impegnativi ma caratterizzati da un significativo impatto sia nel mondo accademico che nella discussione pubblica, come quelli di Piketty, di Acemoğlu e Robinson, di Deaton² (premio Nobel 2015), è proprio l'attenzione a questi te-

mi, grazie anche al faticoso lavoro di raccolta di dati relativi a lunghi periodi di tempo e a paesi diversi.

«Nel lungo periodo siamo tutti morti» diceva Keynes, ma il senso della frase non era certo quello di negare l'attenzione alle determinanti profonde della crescita e della distribuzione, quanto piuttosto quello di contrastare la fiducia di molti economisti, allora come oggi, nei meccanismi di aggiustamento automatici del mercato. Non basta cioè sedersi e stare a guardare, ridurre al minimo gli interventi di politica economica e aspettare che l'economia lasciata a sé stessa trovi il suo «equilibrio naturale».

Sia che si guardi al breve o al lungo periodo, infatti, non c'è nulla di equilibrato e naturale nel funzionamento delle economie di mercato e tutti gli studi citati mettono in luce l'importanza fondamentale degli aspetti politici e istituzionali nel determinare le potenzialità di crescita bilanciata di un'economia.

In particolare, i diversi assetti politico-istituzionali si distinguono per la loro efficacia nel favorire la capacità di inclusione e la capacità di innovazione di una società, e

¹ Emblemativo il successo, qualche anno fa, di due libri di Steven D. Levitt, profeta della cosiddetta Freakonomics: S.D. Levitt, S.J. Dubner, *Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile*, Sperling & Kupfer, Milano (2005) 2010; Id., *Superfreakonomics. L'importanza di essere un trans, la polizza vita dei kamikaze, l'egoismo dell'altruista: la verità svelata dai numeri*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.

² T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014; D. Acemoğlu e J. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore, Milano 2013; A. Deaton, *La Grande Fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna 2015.

sono queste due capacità quelle che favoriscono la crescita di lungo periodo.

È interessante notare che né l'inclusione né l'innovazione hanno molto a che fare con il consueto modo di pensare degli economisti basato sulla misurazione di cose e oggetti esistenti e sulla nozione di scarsità: la capacità di inclusione dipende dalle regole di convivenza, la capacità di innovazione dai meccanismi di diffusione della conoscenza.

Seguendo la terminologia proposta da Paul Romer³, la caratteristica che accomuna regole e conoscenza è che si tratta di idee: ricette per ricombinare l'esistente e aprire nuove possibilità. La principale caratteristica delle idee, ciò che rende il loro ruolo nelle dinamiche economiche molto diverso da quello degli oggetti, è la loro intrinseca «non rivalità»: una volta scoperta, un'idea, diversamente da una sedia, può essere utilizzata da più persone contemporaneamente.

La visione che sembra, dunque, emergere dagli studi citati è che la crescita di un'economia dipende solo in parte dall'accumulazione di oggetti e di capitale fisico. Se non ci fosse stata innovazione, creatività tecnologica e sociale, non avremmo assistito alla crescita esponenziale nelle possibilità di vita documentata dalle analisi storiche e statistiche. Il motore della crescita nel lungo periodo è dato solo dalle idee, proprio per la loro caratteristica non-rivalità che ne permette l'uso simultaneo da parte di persone e istituzioni, così che dalla sperimentazione e dal confronto si generino sempre nuove combinazioni ed estensioni.

³ <http://paulromer.net/economic-growth/>

Alla luce di queste analisi sulle determinanti della crescita di lungo periodo, come giudicare la situazione attuale del nostro paese e le recenti scelte del governo Renzi?

Come viene riconosciuto anche da diversi articoli nei numeri precedenti di «Appunti», l'attivismo del governo nei suoi meno di due anni di vita è un dato innegabile: *bonus* 80 euro, riforma del lavoro (*Jobs Act*), riforma elettorale, riforma del Senato, riforma fiscale, riforma della Scuola.

Solo il tempo permetterà un giudizio sereno su quanto di quest'attività legislativa sia davvero classificabile come attività di riforma strutturale e quanto abbia invece avuto solo effetti contingenti, e temporanei. Dal punto di vista comunicativo, è chiaro l'interesse e l'intento del governo a presentare ognuna di queste scelte come un intervento «in profondità» destinato a modificare le caratteristiche dell'equilibrio sociale ed economico del paese. Dal punto di vista dei dati, è probabilmente più corretto aspettare di avere una visione più completa e distaccata, ma, per limitarsi alle iniziative di politica economica, sembrerebbe di potere dire che né il *bonus* di 80 euro né le modifiche introdotte nel cosiddetto *Jobs Act* abbiano per ora avuto effetti strutturali sull'andamento dell'economia⁴.

Sul piano fiscale, la riforma più significativa, e anche più discussa, è l'annunciata abolizione della Tasi sulla prima casa. L'effetto sperato dovrebbe essere quello di dare uno stimolo alla domanda interna. I dati sugli effetti dell'introduzione dell'Imu

⁴ Si veda il bollettino Istat aggiornato a settembre 2015: <http://www.istat.it/it/archivio/172315>

nel 2011 dicono però che l'impatto della sua introduzione sui consumi degli italiani è stato molto modesto⁵ ed è probabile che l'eliminazione della Tasi avrà effetti altrettanto limitati.

In ogni caso, a prescindere dai più o meno significativi effetti di stimolo di breve periodo, dal punto di vista dell'analisi di lungo periodo ricordata sopra, favorire l'investimento nel mattone (e, con l'ennesima modifica in pochi anni, aumentare l'incertezza) non pare un'azione di politica economica molto lungimirante.

Resta allora, come cuore dell'azione di politica economica del governo, l'intervento sulla Scuola.

Questo sì ha le potenzialità di essere un intervento strutturale di fondamentale importanza. Come documentato da un recente rapporto Ocse, e coerentemente con le analisi di lungo periodo ricordate sopra, è la conoscenza diffusa, e in particolare l'efficienza del sistema scolastico, più ancora che altri indicatori maggiormente sofisticati di innovazione tecnologica, il fattore che meglio spiega la differenza nei tassi di crescita tra i diversi paesi, quale che sia il loro livello di sviluppo⁶.

Sugli aspetti specifici delle varie proposte raccolte sotto il nome «Buona Scuola», la rivista «Appunti» ha già iniziato un proficuo lavoro di analisi e approfondimento. Qui vorrei concludere sottolineando l'importanza cruciale di questa riforma, anche dal punto di vista meramente economico. Per la prima volta dopo molti anni si guarda alla Scuo-

la come investimento e non come debito. Si tratta dell'unica riforma, tra quelle sopra ricordate, che ha una vera possibilità di incidere sugli andamenti di lungo periodo dell'economia. Ed è importante anche perché è una riforma in cui il Pubblico, lo Stato, non abdica al proprio ruolo di guida e indirizzo dei fenomeni politici e sociali.

Considerati dal punto di vista dell'economia nel lungo periodo, il tema fiscale e quello dell'istruzione sono inoltre strettamente legati.

Da un lato, l'Italia è tra i paesi occidentali quello con il più alto livello di ricchezza privata rispetto al Pil. Questo indice viene spesso citato come fonte di conforto e rassicurazione rispetto alle dimensioni del debito pubblico, ma in realtà questa ricchezza è, in larga parte, solo l'altra faccia del debito, cioè il risultato di un pluridecennale trasferimento di ricchezza dal settore pubblico a quello privato⁷.

D'altro canto l'Italia è anche il paese che, dall'inizio degli anni '90, cresce al tasso più basso tra tutti i paesi europei.

Osservando questi andamenti di lungo periodo dell'economia italiana, è difficile resistere all'impressione che il dibattito sul ruolo del settore pubblico nell'economia, così come quello sulla redistribuzione del carico fiscale tra redditi e patrimoni, non dovrebbe essere disgiunto da un'analisi del ruolo fondamentale dell'istruzione e delle idee nel processo di crescita. Le scelte pubbliche sia dal lato delle uscite – per semplificare: burocrazia o istruzione – che da quello delle entrate – tasse o debito – hanno effetti che si

⁵ P. Suricu e R. Trezzi, VoxEu, 22 agosto 2015: <http://www.voxeu.org/article/consumer-spending-and-property-taxes>

⁶ Il rapporto è disponibile all'indirizzo: <http://www.oecd.org/edu/universal-basic-skills-9789264234833-en.htm>

⁷ C. Favero e N. Gennaioli, lavoce.info, giugno 2013: <http://www.lavoce.info/archives/9853/il-peccato-originale-e-lurgenza-della-crescita/>

estendono nel tempo e che tendono a essere cumulativi.

Al di là delle polemiche e delle battaglie interne al Partito democratico, è su que-

sti temi strutturali che si dovrebbe giocare la volontà riformistica del governo e anche la capacità di proposta e di stimolo dei suoi critici.

Oui, nous sommes parisiens!

Mentre componiamo questo numero di «Appunti», continuano a riecheggiare nella nostra mente e nel nostro cuore le terribili vicende dei vili attentati di Parigi (seguiti da analoghe repliche nel Mali). Stampa e TV ci hanno inondato di immagini e commenti (questi ultimi, inevitabilmente, di segno plurale e, non di rado, distanti dalla sensibilità culturale della nostra rivista).

Ad ogni modo, gli assassinii di cittadini inermi nella capitale francese, centro simbolico e pulsante dei valori democratici in cui ci riconosciamo, hanno svelato una volta di più non solo il volto sanguinario del terrorismo jihadista, ma anche la complessità di un fenomeno per molti versi inedito. Ci siamo definitivamente resi conto che per un'adeguata interpretazione occorrono chiavi di lettura articolate, in grado di comporre in un sintetico quadro ermeneutico i diversi profili (socio-politici, ideologico-religiosi, antropologico-culturali, economici e psicologici) che concorrono a definirlo.

Nei prossimi numeri, «Appunti» dedicherà spazio alla inquietante questione. Per il momento vogliamo volgere il nostro mesto pensiero alle numerose vittime di tanta furia omicida, con la speranza che, su scala internazionale, si trovino adeguate intese per percorrere, fuori da ritorsioni puramente vendicative, strade idonee a risolvere il drammatico problema.

La Redazione